

Il colonnello Valerio e Aldo Lampredi a Padova

di Mario Passi

Pubblichiamo in ritardo, scusandoci con l'Autore ed i lettori, questo scritto di Mario Passi. Uno scritto d'interesse, che induce a qualche riflessione, dato che esso non è solo un memento di un pezzo di storia italiana, ma anche, e forse ancor più, una denuncia della "storia-spettacolo". Il caso raccontato rimanda infatti all'annoso problema della verifica delle fonti e all'attendibilità delle testimonianze orali. Certo, non si può pretendere che un conduttore televisivo che parla di storia abbia sottomano l'intera storiografia sull'argomento che affronta; ci si aspetta però che egli sia un buon giornalista, uso a controllare le informazioni che propone al pubblico. In questa occasione ciò non è avvenuto, alimentando il sospetto che il "grande fratello" sia il veicolo di un revisionismo storiografico che con la storia, quella vera, nulla ha a che fare!

La Redazione

Agli inizi dello scorso febbraio ho visto, nella trasmissione televisiva *Enigma*, una penosa "ricostruzione" della fine di Mussolini. Nel corso di tanti anni, chiacchiere, dicerie, voci, versioni diverse artatamente messe in circolazione proprio per offuscare quell'episodio di giustizia popolare, sono venute accumulandosi, fino ad assumere il carattere di "verità vera" da contrapporre alla verità storica, alle testimonianze dei protagonisti. *Enigma* ha proseguito imperterrito su questa strada.

"*Chi è stato il vero esecutore di Mussolini e della Petacci?*". Questo l'ambizioso interrogativo proposto all'inizio della trasmissione, di cui si prometteva lo scioglimento. È finita con l'esibizione di un povero, sconosciuto mitomane, saltato fuori dal nulla dopo oltre mezzo secolo a dire: «sono stato io». L'intera trasmissione non si è mai sollevata da questo miserevole livello di chiacchiera da "bar sport".

Sentite un po' che razza di "ricostruzione storica" è stata messa insieme dal volonteroso conduttore, Andrea Vianello. Il primo a comparire è stato un vecchio ingrugnito, Urbano Lazzari, "Bill". Era stato il commissario politico della formazione partigiana, comandata da Pierluigi Bellini delle Stelle, "Pedro", che a Dongo catturò Mussolini e i gerarchi i quali eroicamente tentavano di fuggire in Svizzera intruppati in una colonna tedesca in ritirata.

Il Comando Generale del CVL, Corpo volontari della libertà, formato dal generale Raffaele Cadorna, da Ferruccio Parri e da Luigi Longo, a Milano dette l'ordine di fucilare Mussolini affidandone il compito ad un ufficiale partigiano, Valter Audisio chiamato "colonnello Valerio", spedito a Dongo al comando di un disciplinatissimo gruppo di partigiani dell'Oltrepo Pavese. Cinquantotto anni dopo, in TV, il conduttore chiede a "Bill": «Chi era il colonnello Valerio?». E questi inopinatamente risponde: «Luigi Longo», allora comandante di tutte le formazioni garibaldine, massimo dirigente del PCI e dell'insurrezione partigiana in Alta Italia. Nessuno, mai, aveva posto in dubbio che Valter Audisio, il "ragioniere della Borsalino" e il "colonnello Valerio" fossero la stessa persona. Ma ad *Enigma* l'incredibile sparata di "Bill" viene accettata senza la minima contestazione, senza chiedere perché e percome.

La più elementare logica smentisce perfino che Longo potesse, in quei giorni drammatici, lasciare il suo posto di comando a Milano, sia pure per andare a fucilare Mussolini sugli impervi tornanti dell'alto lago di Corno. Ma io voglio parlare non di logica, bensì di quello che so. Nel 1957 si è svolto a Padova, per legittima suspicione, il famoso processo per "l'oro di Dongo"¹. Un processo durato parecchi mesi e mai concluso per il suicidio di un giudice popolare. Io l'ho seguito dall'inizio alla fine per il mio giornale, *l'Unità*. "Pedro" e "Bill" furono tra i primissimi testimoni sentiti dalla Corte d'Assise. E poi presenziarono alla maggior parte delle udienze, sovente chiamati per rispondere a contestazioni e contraddittori. Fra i testimoni del processo, uno dopo l'altro, furono chiamati anche il generale Cadorna, Enrico Mattei, considerato per così dire l'amministratore del CVL, Valter Audisio e Luigi Longo. Audisio (con il quale passai l'intera serata precedente l'udienza e che mi fece leggere il suo diario sulle giornate di Dongo scritto in un quaderno da scuola con la copertina nera) parlò proprio dell'esecuzione di Mussolini e della Petacci. Nessuno pose in dubbio (tantomeno Urbano Lazzari, "Bill", presente alle udienze) che lui fosse il "colonnello Valerio".

¹ Un processo del quale questa rivista ha già avuto occasione di occuparsi: cfr. G. Tosi, *L'oro di Dongo*, "materiali di storia", 15/2000 [n.d.R.].

Già allora c'era chi insinuava, sui rotocalchi, che il "vero" esecutore non fosse stato "Valerio", ma un altro partigiano che era con lui. Si faceva il nome del comasco Pietro Moretti, uno degli imputati al processo, che aveva passato il suo mitra a "Valerio" dopo che s'era inceppato quello del colonnello. Ciò risulta tra l'altro proprio dal diario di Audisio. Comunque nessuno si sognò mai di dire che ci fosse un altro "vero" colonnello Valerio, da identificare per giunta nella persona di Luigi Longo, futuro Segretario del PCI alla morte di Togliatti. Eravamo nell'era dello scelbismo imperante, nel pieno di un grande processo in cui imputati erano i "partigiani comunisti" e, in fondo, lo stesso PCI. Perché Urbano Lazzari, "Bill", non approfittò di quella ghiotta occasione per fare la rivelazione giunta in TV con mezzo secolo di ritardo?

Ma quella sera la ricerca del "vero esecutore" non si è fermata ai riconoscimenti postumi del vecchio "Bill". Ecco saltare fuori il nome di Aldo Lampredi, "Guido". Uomo di fiducia e stretto collaboratore di Luigi Longo a Milano nei giorni dell'insurrezione, si disse che "Guido" era stato mandato dallo stesso Longo sulle piste del "colonnello Valerio", incaricato ufficiale del CVL, per controllare e garantire che la sentenza contro Mussolini venisse eseguita. Ma se il "colonnello Valerio" altri non fosse stato che lo stesso Longo, come la mettiamo? aveva forse ordinato a "Guido" di controllare se stesso? *Enigma* non ha nemmeno tentato di sciogliere questa, come altre contraddizioni. Altro che ricerca storica della verità: abbiamo assistito a una autentica farsa. Ed ecco qualche tardivo "esperto" dei tenebrosi misteri del comunismo internazionale sforzarsi di presentare "Guido" non solo come uomo del Comintern, ma addirittura agente della CEKA, la polizia politica dei tempi di Lenin, quando Aldo Lampredi probabilmente era più o meno un bambino. Ai tempi di Stalin la polizia politica si era chiamata Ghepeu e NKWD.

Ebbene, Aldo Lampredi io l'ho conosciuto bene, anche se ero soltanto un ragazzo. Sul finire del 1944 si trovava a Padova. Dopo che i fascisti della banda Carità erano riusciti a smantellare quasi l'intero CLN Veneto, con gli arresti del professor Egidio Meneghetti e di molti dirigenti dei partiti clandestini, fra cui quelli del PCI, Lampredi era stato inviato, assieme a Willi Schiapparelli e a Giordano Pratolongo, per costituire il "Triumvirato insurrezionale veneto" e riorganizzare le file del PCI e del comando partigiano. Venne più volte, per incontrarci clandestini, a casa mia. Era un uomo riservato, timido, gentile. Poco prima dell'insurrezione fu richiamato da Longo a Milano.

Ebbi poi l'occasione di conoscerlo meglio. Nel 1946, dopo le elezioni per la Costituente e il referendum monarchia-repubblica, la Federazione del PCI di Padova entrò in crisi con le dimissioni del suo Segretario, il

partigiano friulano Amerigo Clocchiatti, e di parecchi funzionari. E Aldo Lampredi fu mandato di nuovo a Padova, per riorganizzare, non più nelle condizioni della clandestinità, le file del partito, scosse da un pessimo risultato elettorale. Padova fu una delle pochissime province del Nord in cui al referendum vinse la monarchia. Aldo Lampredi per parecchi mesi fu Segretario della Federazione. Aveva attorno a sé così pochi elementi che non trovò di meglio che affidare a me, appena diciassettenne, la direzione de *Il Lavoratore*, settimanale della Federazione. Ci lavoravo al pomeriggio, quando uscivo da scuola.

Lampredi, ex operaio fiorentino, era un uomo mite, colto, capace, che seppe farsi benvolere da tutti. Ricordo una assemblea nel salone della Federazione, in Corso Umberto I, durante la quale si commosse fin quasi alle lacrime nel parlare dei sacrifici della lotta di liberazione e dello stato di crisi in cui veniva a trovarsi in quel momento l'organizzazione del PCI. Parlare di Lampredi come di un tenebroso personaggio, feroce agente della CEKA sovietica, non è solo un insulto alla sua memoria, ma un'offesa all'intelligenza di chi si presta a divulgare simili invenzioni e di chi ha la sventura di ascoltarle.

